



— R E V I S T A —
**ESTUDIOS SOCIALES
CONTEMPORÁNEOS**

e-ISSN 2451-5965



L'immigrazione tra marginalita' e inclusione. Riflessioni da una prospettiva italiana

**Inmigración entre marginalidad e inclusión.
Reflexiones desde una perspectiva italiana**

**Immigration between marginality and
inclusion. Reflections from an Italian perspective**

Rosella Persi

Universidad de Urbino "Carlo Bo", Italia

rosella.persi@uniurb.it

Enviado: 23/7/2019 - Aceptado: 15/3/2020

"Persi, R. (junio de 2020). L'immigrazione tra marginalita' e inclusione. Riflessioni da una prospettiva italiana. Immigration between marginality and inclusion. En Revista de Estudios Sociales Contemporáneos N° 22, IMESC-IDEHESI/CONICET, Universidad Nacional De Cuyo, pp. 107-120"

Riassunto

Il tema dell'immigrazione viene affrontato da molteplici punti di vista e ambiti disciplinari. Nello specifico, si ritiene che la prospettiva socio-pedagogica possa essere rilevante al fine di comprendere meglio e dare visibilità a molti aspetti e implicazioni che spesso sfuggono all'analisi critica, perché ritenuti sufficientemente esplorati e quindi ormai acquisiti nella loro definitiva classificazione.

L'autrice approfondisce e problematizza il tema migratorio sollecitando una riflessione su un ventaglio di problematiche, quali: i confini, il ruolo della famiglia e della donna nella esperienza migratoria, l'incontro-scontro di culture.

Da queste considerazioni sorgono interrogativi e ipotesi di possibili soluzioni, che costituiscono ulteriori spunti di riflessione su una problematica contemporanea tanto complessa.

Parole chiave: immigrazione, donne, intercultura.

Resumen

La inmigración se aborda desde múltiples puntos de vista y áreas disciplinarias. Específicamente, se cree que la perspectiva sociopedagógica puede ser relevante para comprender mejor y dar visibilidad a muchos aspectos e implicaciones que a menudo escapan al análisis crítico, porque se consideran suficientemente explorados y, por lo tanto, ahora adquiridos en su clasificación definitiva.

El autor profundiza y problematiza el tema de la inmigración al instar a una reflexión sobre una variedad de problemas, tales como: los límites, el papel de la familia y las mujeres en la experiencia migratoria, el choque de culturas.

De estas consideraciones surgen preguntas e hipótesis de posibles soluciones, que constituyen un alimento adicional para reflexionar sobre un problema contemporáneo tan complejo.

Palabras claves: inmigración, mujeres, intercultura

Abstract

Immigration is addressed from multiple points of view and disciplinary areas. Specifically, it is believed that the socio-pedagogical perspective may be relevant in order to better understand and give visibility to many aspects and implications that often escape critical analysis, because they are considered sufficiently explored and

therefore now acquired in their definitive classification.

The author deepens and problematizes the immigration theme by urging a reflection on a range of problems, such as: the boundaries, the role of the family and women in the migratory experience, the meeting-clash of cultures.

From these considerations arise questions and hypotheses of possible solutions, which constitute further food for thought on such a complex contemporary problem.

Keywords: immigration, women, interculture

1. Introduzione

Il tema della migrazione non perde mai di attualità, dato che si ripropone sotto una luce diversa in relazione al cambiamento del clima sociale e della percezione che si ha di tale fenomeno. Ne è un esempio la recente politica di intransigenza da parte governativa in Italia con la chiusura dei porti marittimi nel corso del 2019, sostenuta per altro da un atteggiamento di diffidenza diffuso dei cittadini che esprimono la propria preoccupazione per un fenomeno di rilevanti dimensioni e dagli indefinibili scenari futuri. Non cessa, dunque, di essere motivo di riflessione, in questo contesto colta da una prospettiva pedagogica, la quale per sua natura dovrebbe essere libera da pregiudizi e da interessi di parte, da valutazioni ingannevoli e da mistificazioni intenzionali, proprio perché orientata ad un servizio universale e rivolto allo sviluppo dell'uomo nella sua totalità.

Riteniamo, inoltre che ciò consenta, per quanto possibile, di assumere una posizione equilibrata in un dibattito acceso e controverso che, con posizioni e motivazioni conflittuali, scuote gli animi di coloro che si impegnano nella difficile ricerca di soluzioni per una società che cambia molto rapidamente e in maniera molto marcata.

2. L'Italia da terra di fuga a sponda agognata

L'Italia, che in un passato non troppo lontano si è connotata come paese di grande emigrazione, negli ultimi quarant'anni è divenuta meta progressiva di un processo migratorio impreveduto e imprevedibile, che l'ha raggiunta attraverso le sue estese frontiere marine, ma anche attraverso quelle terrestri. I flussi migratori, provengono dall'Africa, dall'Asia, dall'Europa dell'Est, dalle repubbliche ex-sovietiche, dall'America Latina. Il nostro paese si è così trovato bruscamente a contatto con comunità variegata e culturalmente diverse con cui stabilire comunque un *modus vivendi*, ragionevole e in qualche misura possibile, ma non senza difficoltà e attriti sul piano della reciproca comprensione e accettazione, lungo un cammino accidentato e comunque volto all'inclusione delle nuove componenti (IDOS, 2017). Le estremizzazioni e il terrorismo internazionale d'oltralpe hanno probabilmente reso ancor più difficile un processo, già di per sé molto complesso, accentuando scenari di paura e diffidenza che rendono l'inclusione e la cooperazione particolarmente problematiche e, a dispetto delle migliori intenzioni, a rischio di fallimento. Non bastano infatti le decisioni di vertice, parlamentari e governative, per rendere questo cammino fattibile e indolore se l'atteggiamento degli autoctoni, sottoposto al martellamento informativo/disinformativo dei media, si fa sempre più timoroso e critico verso i nuovi arrivati, spesso privi di competenze lavorative e mossi da aspettative e comportamenti che sembrano inaccettabili o comunque, almeno apparentemente, poco collaborativi e, in alcuni casi, addirittura collidenti (Allevi, 2016).

Tutte le storie migratorie rivelano, di primo acchito, connotazioni comuni, ma a partire dalla rivoluzione industriale hanno assunto aspetti nuovi rispetto a quelle più antiche, dove avevano un ruolo rilevante le conquiste militari, le persecuzioni religiose, gli sconvolgimenti ambientali e climatici, le deportazioni in massa. Nelle recenti emigrazioni si sono fatte prevalenti: le necessità diversificate da paese a paese, la selezione dei *target* più propensi e di fatto disponibili alla mobilità, e i

controversi volti e risvolti dell'integrazione, sempre difficile e che richiede apertura e buona volontà da parte di tutti (Stalker, 2003; Koser 2009). Quindi le condizioni economiche, demografiche, sociali e occupazionali sono diventate prevalenti quali molle espulsive/attrattive, insieme al sospirato miglioramento del tenore di vita, sognato e ritenuto realizzabile nei nuovi contesti. Questi sono spesso raggiunti dopo percorsi estenuanti, per vie legali o clandestine, talvolta attraversando terre ostili e mari tempestosi, affrontando i disagi posti dalla natura e anche subendo soprusi e maltrattamenti da parte degli uomini (Carsetti, Triulzi, 2009). Ma va subito detto che la grande categoria dei cosiddetti *migranti economici* ne include una ben più significativa sia per la consistenza numerica, sia per la vastità dei territori interessati. Si tratta di quella categoria di migranti il cui esodo è generato da questioni ambientali, che ormai con puntuale ricorrenza colpiscono vasti spazi della Terra e che generano ingenti spostamenti di popolazione alla ricerca di salvezza e di mezzi di prima sopravvivenza. Le cause possono essere locali (straripamenti fluviali, grandi dissesti e instabilità idrogeologica, eruzioni vulcaniche, scosse sismiche, inquinamento dell'aria e dell'acqua di comunità urbane...) o globali e per lo più connesse col cambiamento climatico: alluvioni, desertificazione, perdita di raccolti e di capi di bestiame, diminuzione delle biomasse marine, carestie (Persi, 2017).

Osservando le aree di partenza e di approdo ci si rende conto che presentano fattori complementari: a dominante repulsiva le prime, di richiamo le seconde. Per limitarci solo al popolamento, si noterà una forte pressione demografica e giovanile nelle aree di abbandono, a cui corrispondono, nelle aree di destinazione una bassa natalità ed invecchiamento; disoccupazione e sottoccupazione nelle une e *deficit* di forza lavoro nelle altre; povertà e sottoalimentazione, da una parte, e benessere economico - non necessariamente diffuso ed equo - dall'altra. (IDOS, 2017)

Le cause che inducono alla mobilità sono, di fatto, molto più numerose: disagi sociali, crisi economiche, instabilità politiche, ingerenze militari, difficoltà sanitarie, carenze alimentari ed altre ancora relative ai vissuti locali, alle illusioni abilmente manipolate da procacciatori di nuovi sradicati, alle immagini seduttrici e spesso ingannatrici delle nuove mete indotte dalla televisione o dalla cinematografia, fino ai contatti epistolari e telefonici con parenti e amici che, affermatosi all'estero, ne cantano il successo e le prospettive di affermazione. (XXVII Rapporto Immigrazione Caritas-Migrantes 2018-2019)

3. Le discordanti visioni della questione migratoria

Per una corretta disamina dei processi migratori sarebbe necessario fondare le argomentazioni su basi razionali, sul ricorso a dati e testimonianze attendibili, sulla verifica delle motivazioni, favorevoli od ostili, alla partenza e soprattutto all'accoglienza. Ma già sotto questo profilo si rileva quanto la questione possa risultare complessa a causa di valutazioni soggettive che si sottraggono alla auspicabile imparzialità, assumendo connotazioni emotive spesso legate a pregiudizi ed a diffidenze preconcrete.

Qui sta il punto debole del dibattito, che si scontra con gli atteggiamenti sociali e le percezioni di ciascuno e/o dei differenti gruppi, di frequente manipolati da informatori disinvolti e non certo disinteressati. Se scorriamo l'ormai vasta

letteratura sul tema, vediamo quanto difficile sia un approccio equilibrato ad un soggetto sociale come il migrante, che si presta ad una grande varietà di interpretazioni, a valutazioni discordanti e talora opposte. Sicché è possibile riconoscere l'appartenenza ad uno schieramento, ai favorevoli ed agli intransigenti, a chi chiede le frontiere aperte in nome della solidarietà e chi, con altrettanta forza delle argomentazioni, vi si oppone in nome dell'italianità e degli Italiani. Se poi scorriamo la stampa quotidiana, il contrasto si fa ancora più evidente e l'animosità tende spesso a prendere il sopravvento.

Né si può restare indifferenti ai fatti di cronaca che, sebbene non rispecchino la generalità, suscitano interrogativi inquietanti sui metodi e l'efficacia dei processi di integrazione. Ci riferiamo ai casi in cui soggetti nati nei paesi d'immigrazione abbracciano ideologie estremiste, perpetrando azioni violente, imprevedibili e ingovernabili. Si pensi ai casi di terrorismo, ai tragici eventi che hanno sconvolto paesi dell'Europa Occidentale portati a compimento da cittadini di origine straniera, immigrati di seconda e terza generazione. Un caso particolarmente drammatico e comunque significativo è quello alla redazione di Chairlie Hebdo in Francia (gennaio, 2015).

Tutto ciò fa riflettere su quanto non ha funzionato nei percorsi di inserimento e integrazione sociale (per un approfondimento sul concetto di integrazione si veda: Catarci, 2015) ed anche, ovviamente, riguardo all'educazione e formazione di ragazzi che oggettivamente si trovano a vivere sul crinale tra due culture, talvolta in situazioni estenuanti di conflittualità, in un contesto che mette in crisi i ruoli all'interno della famiglia e comporta un delicato e complesso processo di ridefinizione identitaria per tutti i soggetti coinvolti. (D'Ignazi, 2008; Cesareo, Bichi, 2010)

I pessimisti trovano in questi esempi, sia pure localizzati, aspetti che alimentano la sfiducia e la convinzione dell'impossibilità di un vero e illuminato multiculturalismo. Per questi ultimi lo scontro sembra inevitabile, nell'immediato e, soprattutto, nelle generazioni future intente ad erigere barriere e a sottolineare quanto le distingue piuttosto quanto le unisce. Da una parte e dall'altra la ricerca dell'identità (Bauman, 2003) e il radicamento al passato ed alle tradizioni di famiglia sembrano la scappatoia inevitabile per sfuggire all'assimilazione ed alla dissoluzione della propria immagine, a cui hanno contribuito i vissuti non solo personali, ma anche quelli dei predecessori, vicini o lontani nella successione temporale di generazioni strettamente concatenate, unite comunque più dai fatti tradizionali e culturali che dalla stessa consanguineità, più da fatti formali e di facciata che da quelli sostanziali e profondi che si legano ai valori universali dell'uomo, indipendentemente da quelli di parte: di religione e culture regionali.

4. L'identità tra culture aperte e fondamentalismi: il ritorno ai confini

L'identità, da alcuni osannata quale ultimo tentativo per non perdere la propria singolarità di individui e di gruppo, andrebbe ben rivisitata per discernere valori da disvalori, esigenze di una continuità storico-culturale e necessità di rinnovamento di tradizioni non più sostenibili alla luce e al contatto con altri modelli di vita e di spiritualità (Sen, 2006, Remotti, 2019). Una vera e forte identità

non può temere il confronto, non può essere cieca e sorda, ma aperta al nuovo che cammina con le comunità organizzate, apparentemente simili, ma in realtà diverse tra loro e comunque alla perenne ricerca di medesime soluzioni al mutare dell'ambiente e delle relazioni sociali (Morin, 2002).

Se la natura, pur con la sua spiccata resilienza, registra un continuo cambiamento, questo è ancor più vero e forte per le società, differenti le une dalle altre e incessantemente mutevoli, distinte da modelli economici e politici che si riflettono sull'ambiente naturale e finiscono col ridisegnare le reti delle alleanze e amicizie/inimicizie tra i popoli, al pari di quelle dei mercati e dei modelli culturali. Certamente l'identità può rappresentare il marchio di un popolo, può favorire la coesione al suo interno, consentire di riconoscersi e quindi distinguersi dagli altri e dall'altrove, ma a questo punto bisogna chiedersi: è elemento di forza oppure di fragilità, si muove verso il dialogo e l'unione tra le genti oppure verso la divisione, l'incomprensione e quindi verso l'ostilità e l'esclusione?

Il ritorno recente ai confini, al loro rafforzamento (anche con barriere fisiche, sia in Europa che negli Stati Uniti) e la ricerca di ciò che separa ed esclude sembrano andare in direzione opposta alla mondializzazione sociale, alla costruzione dell'uomo planetario, unito e solidale con tutti gli altri e con le risorse della natura. Alcuni eventi sembrano dimostrare che si sia smarrita la via del rispetto e dei diritti degli altri, delle generazioni future, di tutti gli esseri viventi e delle logiche naturali. Potrebbe dirsi che nel nome delle nostre tradizioni e connotazioni culturali ci stiamo avviando, piuttosto, sul cammino delle chiusure, delle rivalità, degli abusi dei più forti sui più deboli e indifesi.

Dobbiamo chiederci: siamo giunti ad un momento di involuzione storica, economica, politica e culturale? Pensiamo davvero che il ritorno al passato ed ai suoi atteggiamenti poco democratici e miopi possa essere la strada migliore per tutelare il nostro benessere e i nostri progetti di vita?

Tutta questa complessa problematica assume toni accesi proprio nei confronti dell'emigrazione che sembra interessare principalmente alcuni spazi della terra (ma a ben vedere è diffusa un po' ovunque) (Colombo, Sciortino 2012, Koser, 2009, Stalker, 2003) e che finisce coll'evidenziare fronti contrapposti: da un lato quello della tolleranza, della solidarietà, della pace, dell'accoglienza e dell'inclusione; dall'altro, all'opposto, quello dell'indifferenza, della discriminazione, della segregazione, dell'emarginazione fino all'aperta xenofobia. Nel primo caso lo scenario è quello dello sviluppo condiviso e quindi pacifico, aperto e fiducioso nelle possibilità di vita comune, seppure reso dialettico dalle peculiarità di vedute e impostazioni esistenziali. Nel secondo caso la prospettiva è quello dello scontro, delle armi, delle barricate e della frammentazione tra mondi a diverso sviluppo, differente tenore di vita, disuguale peso demografico, dissimile disponibilità di risorse e consumi, ineguali forme di governo (Vandana Shiva, 2012).

Questa non è certo una prospettiva confortante e non solo dal punto di vista dell'educatore, il cui intento dovrebbe essere quello di offrire la propria opera per una evoluzione dell'individuo senza discontinuità, e per la costruzione di nuovi contesti sociali che rifiutino le vecchie logiche di supremazia, militare e mercantile, e non scadano in anacronistiche visioni di preminenza culturale e civile.

5. L'agire educativo nella prospettiva interculturale

Si pone il problema di come accostarsi ad un tema dalle tante facce, su cui si rende necessario riflettere e ragionare con grande equilibrio e serietà. Un tema che smuove tanta emotività che andrebbe governata senza far torto alla libertà individuale e senza voler ignorare comunque la componente emotiva, essendo l'uomo unità di pensiero e di affetti. (Riva, 2004) Ciò dovrebbe avvenire senza produrre perdite del patrimonio identitario che tutti hanno il diritto di conservare, salvo liberamente arricchirlo e meglio mirarlo nell'interesse di un bene comune, che quindi viene prima dell'interesse delle parti (Fiorucci, Pinto Minerva, Portera, 2017).

Dunque cosa fare, come farlo, dove e quando farlo? Tutti quesiti legittimi, a cui occorre rispondere con sollecitudine e senso di responsabilità, pensando alla formazione ed agli operatori chiamati ad offrire la loro azione e il loro apporto di esperienze, ai momenti e luoghi dove tale opera può prendere forma e raggiungere il successo desiderato, evitando di scadere nell'improvvisazione e nel pressapochismo. In questo campo la scuola si rivela un laboratorio per eccellenza che non può adottare schemi irrigiditi e non può ripiegare su esperienze pregresse quando l'utenza è profondamente cambiata, ma deve trovare forme feconde di convivenza e di crescita e deve interpretare con un'ottica interculturale gli eventi sempre nuovi della quotidianità affrontati con il concorso attivo di tutti. (Favaro, 2011; Giusti, 2001).

La scuola sembra essere subito la sede ideale dove avviare e intensificare un lavoro indubbiamente impegnativo, che coinvolge le famiglie, la società (comitati, associazioni, partiti politici, sindacati, imprese...) e l'ambiente, spazi dove, per ogni bimbo e bimba, la questione multiculturale in qualche modo ha preso già avvio sin dal periodo prescolastico, ma spesso con una prospettiva troppo unilaterale. (Omodeo, 2002). Non solo, ma la scuola con le sue memorie di conoscenze letterarie, storiche e artistiche e con le competenze tecnico-scientifiche, rivela tutto il suo ruolo di ponte tra passato e futuro, tra tradizioni e innovazioni, tra generazioni diverse che si succedono sul medesimo *trend* politico-culturale, e quindi agisce nel presente, non dimentica del passato e proiettata nel futuro e così si pone come sutura dinamica e interattiva tra momenti storici diversi e tra situazioni sociali differenziate (Fiorucci, 2013). È un contenitore mirabile, ma anche un'occasione straordinaria d'incontro tra culture che possono effettuare un cammino comune fatto di conoscenza e riconoscenza, di scoperta critica e di adozione di nuovi punti di vista, di capacità di discernere e di accogliere, superando quanto impedisce e ostacola la serenità di giudizio e ogni azione collaborativa (Pinto Minerva, 2002; Portera, 2006).

Ma il lavoro, in sé non semplice, deve tener conto della varietà dell'utenza, delle loro famiglie, del grado di inserimento e di dialogo tra contesti di provenienza e di arrivo che spazialmente e culturalmente sono molto lontani e finora si sono relazionati su basi non paritetiche. Oggi nella scuola italiana ci sono i figli degli autoctoni, i ragazzi nati in Italia da coppie straniere o da famiglie miste, cioè con un coniuge italiano e l'altro straniero, e infine quanti sono approdati nel nostro paese in età scolare e prescolare, talora anche senza una vera famiglia, i cosiddetti minori non accompagnati. Quindi la composizione degli studenti è piuttosto variegata e in alcune località la presenza degli alunni con cittadinanza non-italiana (MIUR, Rapporto 2019) è cospicua e molto varia per la provenienza geografico-

culturale, sicché tra i vari gruppi è la lingua italiana a diventare il vettore comune di intesa e di relazione: il che non va sottovalutato. A voler essere rigorosi dovremmo aggiungere, tra i soggetti educativi stranieri menzionati, anche i rappresentanti dell'adozione internazionale, che, non numerosissimi, costituiscono comunque un'ulteriore variante nel già multiforme panorama scolastico: sono cittadini italiani e con nome italiano, ma con connotazioni somatiche e retaggi spirituali di altri paesi (Lorenzini, 2013).

Riguardo alle diverse nazionalità degli alunni inseriti nelle scuole italiane, quelle presenti con più di 100.000 studenti sono quella rumena, albanese e marocchina, tre comunità etnicamente ben differenziate ed ognuna con spiccate peculiarità storiche e culturali. Sono numericamente significative le presenze di alunni, nell'ordine: cinesi, filippini, indiani, moldavi, ucraini, pachistani, egiziani, tunisini e peruviani. Chiudono la graduatoria ecuadoregni, macedoni, nigeriani e studenti del Bangladesh e del Senegal (MIUR, 2018, tav. 13).

Si tratta non solo di ragazzi che parlano lingue diverse ed appartengono a sfere culturali lontane, ma di un *target* di popolazione scolastica che si distingue anche in base alle motivazioni-cause della emigrazione ed ai vissuti che hanno accompagnato la ricerca di un nuovo paese in cui costruire una nuova esistenza. Talvolta, tali vissuti, drammatici possono condizionare pesantemente la nuova esperienza di vita, il processo di inserimento e l'apprendimento (D'Ignazi, 2008). L'insegnante in tale contesto deve far fronte a più problematiche, deve già destreggiarsi con la pluralità di culture e religioni e allo stesso tempo costruire inediti percorsi interculturali dove la conoscenza delle specificità, e quindi delle diversità, deve confluire su un percorso comune consentendo il raggiungimento di comuni traguardi (Favaro, 2011). Un impegno tutt'altro che agevole anche per l'insegnante più preparato, che vive la sua professione come una missione di alta responsabilità sociale, educativa e formativa nei confronti dei cittadini di domani, che dovrebbero sviluppare l'attitudine e le competenze per cooperare nella diversità di visioni e orientamenti, ma con comuni obiettivi e strumenti e soprattutto con reciproco e sostanziale rispetto.

In questo modo la scuola, da occasione accidentale di 'cruna d'ago' attraverso cui tutti dovrebbero passare, si configura come un periodo di comuni esperienze e di sperimentazioni per uno sviluppo inclusivo che, abbattendo le divisioni di etnia o di censo, fornisce ad ognuno le competenze interculturali per un cammino condiviso e partecipato (Portera, Milani, 2019). In tal modo essa pone le premesse affinché tutti abbiano medesime opportunità e tutti raggiungano una piattaforma da cui spiccare il volo verso la vita attiva, dove valorizzare le proprie capacità: non solo ai fini dell'affermazione personale, ma soprattutto secondo uno spirito di servizio sociale, consapevoli di una medesima missione di sviluppo civile che deve necessariamente inglobare anche quello economico e della conservazione ambientale, l'uno e l'altra a garanzia di tutti e dunque un bene comune da gestire con grande attenzione e lungimiranza. (Santerini, 2017)

6. La famiglia e le donne della migrazione

I ragazzi figli di immigrati possono vivere un'altra forte criticità che si manifesta generalmente negli anni in cui varcano la soglia della adolescenza. Si tratta di una possibile conflittualità - là dove vi sia una famiglia fortemente legata alla tradizione

– tra un'educazione familiare rigida improntata a quegli stessi principi, e i nuovi modelli di comportamento e scale di valori, che le nuove generazioni (immigrati di prima o seconda generazione) hanno acquisito attraverso il gruppo dei pari e la scolarizzazione.

I tentativi di conciliazione tra questi ambiti, per molti versi contrastanti e in opposizione, possono fallire e quanto più la società ospitante offre modalità di vita e di relazione lontane da quelli del paese di origine, tanto più l'attaccamento al passato, alla cultura di origine può rafforzarsi nel tentativo di conservare un patrimonio che da un lato è considerato una ricchezza irrinunciabile, dall'altro una peculiarità che consente di mantenere in vita il legame con i familiari e gli amici lasciati nel paese di partenza (Sayad, 2002). Quindi non è forse tanto forte il desiderio di distinguersi e di accentuare la propria identità rispetto agli autoctoni, quanto di conservare tutti quegli elementi ed atteggiamenti che consentono ad un individuo di essere riconosciuto ed accolto dalla comunità di provenienza (Cafferri, 2014).

In fondo, anche quando si pensa di rimanere permanentemente nella nuova terra di adozione, resta generalmente la speranza di un ritorno, anche temporaneo, nella terra di origine e quindi di essere riconosciuti come figli di una cultura da cui non ci si è mai separati mentalmente e spiritualmente (Kuruville et al., 2005; Divakaruni, 1995). In questo modo l'emigrante tende alla conservazione di tutto ciò che ricorda la casa di partenza, gli orari, la gastronomia, le espressioni linguistiche, le regole di vita, le sue relazioni spesso legate alla fanciullezza e tende a riproporle ai propri figli, cadendo in un duplice inganno: la società lasciata in patria continua una sua pur lenta evoluzione e lui stesso, per quanti sforzi faccia per non perdere le sue radici, dopo un periodo più o meno prolungato di assenza, è profondamente cambiato. Così, rientrando in patria, scopre con amarezza e delusione di trovarsi tra estranei e lui stesso è guardato come un estraneo e spesso come un 'arcaico' che ha cristallizzato modi di fare e di dire che ormai nel paese di origine nessuno usa più (D'Ignazi et al. 2004; Campani, 2009).

A vivere questa esasperata ed estenuante conflittualità tra universi culturali sono i figli degli immigrati e, per lo più, le figlie dalle quali si esige una maggiore osservanza delle regole di comportamento e dei valori. Di qui un braccio di ferro tra genitori e figli che produce una forte crisi dei ruoli all'interno dei nuclei familiari, che talvolta possono sfociare in gesti estremi di violenza, come testimoniano i fatti di cronaca, o che comunque creano tensioni e insicurezze, ostacolando uno sviluppo psico-affettivo equilibrato e compromettendo le relazioni con il gruppo dei pari (D'Ignazi, 2008).

Questo scenario ne svela un altro, vale a dire il diverso comportamento di genere, dove la ragazza, nel vivere con maggiore forza i contrasti e conflittualità culturali, esprime con coraggio il suo desiderio di uscire da una sorta di ambiguità e di interiore dicotomia, tentando di adeguarsi ai nuovi contesti giovanili e di ribellarsi alle forme della tradizione che, alla luce di modalità di relazione più aperte e moderne, rivelano tutti i loro limiti. Di tanto in tanto la cronaca italiana rivela l'assassinio di ragazze da parte di familiari per aver rifiutato un matrimonio imposto dai genitori. Si tratta di casi non numerosissimi che tuttavia rappresentano la punta di un vasto sommerso e denunciano uno scontro tra passato e presente, tra mondi che faticano a convivere e a dialogare, ma che

soprattutto non riescono a correggere o ripudiare tradizioni che penalizzano la persona e in special modo la donna, nella sua libertà di espressione e di scelta (Ulivieri, Pace, 2012).

La famiglia immigrata, risolti i problemi più urgenti di inserimento nel mutato contesto (casa, lavoro, scuola...) si trova, dunque, ad affrontare quelli più compositi e screziati dell'educazione dei figli in una società di cui, in alcuni casi, può non condividere i valori. Si tratta di una criticità vissuta da entrambi i genitori, ma, sembrerebbe, in modo più drammatico dalla madre alla quale viene demandato il compito di trasmettere e perpetuare la cultura e la religione di famiglia. Al marito spettano il lavoro e la vita fuori casa ed alla donna, specialmente nelle comunità più chiuse, quello di educare i figli e di reagire ai disvalori della società di accoglienza, considerata troppo debole, troppo laica e troppo libera. Il che rappresenta un bel problema che finisce coll'incrinare anche i rapporti di coppia e soprattutto quelli tra genitori (in particolare della madre) e figli (in particolare delle ragazze) (Carabini, De Rosa, Zaremba, 2011).

La donna immigrata, su cui gravano numerose incombenze, avverte subito la difficoltà di coniugare due mondi, quello lasciato in patria e quello trovato nella nuova sede, ma risente del peso della propria educazione e della propria condizione di donna per lo più pesantemente soggetta al marito, cui deve rispondere dell'andamento domestico e del comportamento dei figli. Tale soggezione è spesso totale e non è infrequente il caso di mariti che, magari sotto effetto alcolico, passano nei confronti della moglie a vie di fatto. Quindi per lei il timore del coniuge si aggiunge al senso di dovere radicare la cultura ricevuta anche e soprattutto quando questa collide con quella di partenza (Tognetti Bordogna, 2014, p.158).

Riemerge ancora una questione di genere che riguarda la madre e coinvolge direttamente le figlie, potenzialmente più ribelli e reattive rispetto ai maschi (o, perlomeno, ritenute tali). Di qui gli atteggiamenti più conservatori che vanno dall'abbigliamento alle modalità simboliche e gestuali, ritenute importanti proprio nei nuovi contesti sociali giudicati troppo liberali e trasgressivi (D'Ignazi et al. 2004).

Sta di fatto che in paesi e città di cultura araba e religione islamica non tutte le donne portano il velo e avvertono l'obbligo di dimostrarsi diverse nell'abbigliamento; basta percorrere le vie più frequentate di Casablanca, del Cairo o di Tunisi per rendersene conto. Questo non accade nelle terre di immigrazione dove si osserva una radicalizzazione crescente che ha riflessi molto forti nei confronti degli altri, ma soprattutto nell'educazione dei figli che si vorrebbero modellati su schemi collaudati dalla tradizione della comunità di origine e che genera una identità 'per opposizione'.

La cosa che disorienta maggiormente le famiglie immigrate, là dove c'è una grande distanza culturale tra il paese di origine e quello di accoglienza, è il trovarsi precipitate tra gente con diversi stili di vita, diverse modalità di relazione (oltre che di abbigliamento e alimentazione), diverse strutture organizzative (lo stesso modello familiare può assumere una pluralità di forme e l'appartenenza a gruppi può essere temporanea e mutevole), diverse progettualità che possono conciliarsi oppure scontrarsi con quelle della famiglia originale, una diversa mobilità spaziale e temporale (Persi, 2012).

La società occidentale odierna, caratterizzata dal cambiamento e dall'innovazione continua, può apparire alla madre immigrata, proveniente da tutt'altro contesto socio-culturale, come dissennata e frenetica, in sé pericolosa o comunque minacciosa per il retaggio culturale di provenienza, apparentemente immutabile e riferimento imprescindibile di ogni scelta. La presa di coscienza di tanta diversità può indurre alla paura e al timore che il contesto extra domestico possa prevalere sulla sua opera di trasmissione identitaria (Divakaruni, 2001). Ne conseguono, in tal caso, il senso di panico e la tendenza, nelle forme e nelle idee, alla radicalizzazione più estrema, di cui lei stessa diventa la prima e per lo più inconsapevole vittima. Di qui tal volta il tentativo cautelativo di erigere una muraglia contro gli altri, di separare e proteggere le proprie credenze e simboli da aliene visioni e progetti di vita (Giacalone, 2002; Lanutti, 2014).

Ma non è questa la soluzione. Non è pensabile uno spazio condiviso nel lavoro e nelle attività materiali ed uno spazio riservato al nostro mondo ideale, fatto di riti e di liturgie che ci caratterizzano, ma di fatto ci chiudono e ci separano.

Se si vuole incoraggiare il cammino dell'integrazione il primo passo sta nell'abbattimento di muri (materiali e immateriali), nel diffondere la reciproca conoscenza, nel favorire la fiducia e l'apertura verso l'altro. Seguiranno la rielaborazione personale e collettiva sulle questioni di consenso e su quelle di dissenso, cui accostarsi con coraggio e coerenza, sostenuti dai valori che uniscono e guidano i passi dell'umanità sulla grande strada del progresso civile e culturale.

È questo un cammino impervio che richiede coraggio di accogliere il nuovo quando se ne si riconosce il valore, di rifiutare la tradizione quando si rivela ormai anacronistica e priva di riscontri nell'attualità moderna, di fondere e con-fondere tutto ciò che vale e si muove verso la valorizzazione delle persone, della società e dell'ambiente di vita. Si parla in questi casi di meticciamento (Laplantine, 2011), un termine che può piacere o meno, ma che significa prendere il bene da qualsiasi parte provenga, riconoscersi quali donne e uomini dai comuni bisogni ed interessi (Nussbaum, 2006), pensare e lavorare insieme, in sintonia di visioni e di sentimenti, guidati da comuni valori e progettualità. Di fronte a problematiche globali le soluzioni non possono che essere globali ed affrontate con la partecipazione e il contributo di tutti.

7. Bibliografia

ALLEVI, S.; DALLA ZUANNA; G. (2016). Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione. Roma-Bari: Laterza.

BAUMAN, Z. (2003). Intervista sull'identità. Roma-Bari: Laterza.

CAFERRI, F. (2014). Non chiamatemi straniero. Milano: Mondadori.

CAMBI, F., CAMPANI, G., ULIVIERI, S. (2009). (a cura di) Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi. Pisa: Edizioni ETS.

CARABINI, C.; DE ROSA, D.; ZAREMBA, C. (2011). Voci di donne migranti. Roma: Ediesse.

CARITAS, MIGRANTES, XXVII Rapporto Immigrazione 2018-2019. Non si tratta solo di migranti 27 settembre 2019.

- CARSETTI, M.; TRIULZI, A. (a cura di) (2009). Come un uomo sulla terra. Libro e Film di Segre A., Yimer D., Biadene R. Manocalzati (AV): Infinito.
- CATARCI, M. (2015). Integrazione. Una nozione multidimensionale e interazionista. In Catarci, M.; Macinai, E. (a cura di). Le parole-chiave della Pedagogia interculturale. Temi e problemi nella società multiculturale. Pisa: ETS. pp. 31-48.
- CESAREO, V.; BICHI, R. (2010). Per un'integrazione possibile. Periferie urbane e processi migratori. Milano: FrancoAngeli.
- D'IGNAZI, P.; PERSI, R. (2004). Migrazione Femminile. Milano: Franco Angeli.
- D'IGNAZI, P. (2008). Ragazzi Immigrati. Milano: Franco Angeli.
- DIVAKARUNI, C.B. (2001). Matrimonio combinato. Torino: Einaudi.
- FAVARO, G. (2011). A scuola nessuno è straniero. Firenze: Giunti.
- FIORUCCI, M. (2013). Una scuola per tutti. Milano: FrancoAngeli.
- FIORUCCI, M.; PINTO MINERVA, F.; PORTERA, A. (a cura di) (2017). Gli Alfabeti dell'intercultura. Firenze: ETS.
- GIACALONE, F. (a cura di) (2002). Marocchini tra due culture. Un'indagine etnografica sull'immigrazione. Milano: FrancoAngeli.
- GIUSTI, M. (2001). L'educazione interculturale nella scuola di base. Teoria, esperienze, narrazioni. Firenze: La Nuova Italia.
- KOSER, K. (2009). Le migrazioni internazionali. Bologna: Il Mulino.
- KURUVILLA, G.; MUBIAYI, I.; SCEGO I.; WADIA, L. (2005) Pecore nere. Roma-Bari: Laterza.
- IDOS (2017). Dossier Statistico Immigrazione. In partenariato con 'Centro Studi Confronti' e con la collaborazione dell'UNAR, Centro Studi e Ricerche IDOS.
- LANUTTI, V. (2014). Identità sospese tra due culture. Milano: FrancoAngeli.
- LAPLANTINE, F. (2011). Identità e meticcio, Milano: edizioni elèuthera.
- LORENZINI, S. (2013). Adozione e origine straniera. Problemi e punti di forza nelle riflessioni dei figli. Pisa: ETS.
- MORIN, E. (2002). L'identità umana. Milano: Raffaello Cortina.
- MIUR (2019). Rapporto: Gli alunni con cittadinanza non italiana. a.a. 2017-2018. Ufficio Statistica E Studi.
- NUSSBAUM, M.C. (2006). Coltivare l'umanità. I classici, il multiculturalismo, l'educazione contemporanea. Roma: Carocci.
- OMODEO, M. (2011). La scuola multiculturale. Roma: Carocci.
- PERSI, R. (2011). Ambiente conoscere per educare. Milano: FrancoAngeli.
- PERSI, R. (2012). Questioni di donne. Eterogeneità e complessità migratoria. In "Pedagogia Oggi". n.1. Napoli: Tecnodid. pp.156-167.
- PERSI, R. (2012). Donne e culture al bivio. In "MeTis. Mondi educativi. Temi Indagini Suggestioni". anno II. n. 1. Bari: Progedit.

- PERSI, R. (2015). Ambiente: suggestioni pedagogiche. Milano: Pearson.
- PERSI, R. (2017). Ambiente vs Intercultura. In Fiorucci M. Pinto Minerva F. Portera A. (a cura di) "Gli alfabeti dell'intercultura". Pisa: ETS. pp. 45-54.
- PERSI, R. (2019). Intercultura e ambiente: un rapporto complesso. In "Educazione interculturale. Teorie, Ricerche, Pratiche". Vol. 17. n.2. Trento: Erikson. pp. 60-75.
- PINTO MINERVA, F. (2002). L'intercultura. Roma-Bari: Laterza.
- PORTERA, A. (2006). Globalizzazione e pedagogia interculturale. Trento: Erikson.
- PORTERA, A.; MILANI M. (a cura di). (2019). Competenze interculturali e successo formativo. Pisa: ETS.
- REMOTTI, F. (2019). L'ossessione identitaria. Roma-Bari: Laterza.
- RIVA, M.G. (2004). Il lavoro pedagogico. Milano: Guerini Scientifica.
- SANTERINI, M. (2017). Da stranieri a cittadini. Educazione interculturale e mondo globale. Firenze: Mondadori.
- SAYAD, A. (2002). La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato. Milano: Raffaello Cortina.
- SHIVA, V. (2012). Fare pace con la terra. Milano: Feltrinelli.
- STALKER, P. (2003). L'immigrazione. Roma:Carocci.
- TOGNETTI BORDOGNA, M. (2014). Donne e percorsi migratori. Per una sociologia delle migrazioni. Milano: FrancoAngeli.
- ULIVIERI, S.; PACE, R. (2012). Il viaggio al femminile come itinerario di formazione identitaria. Milano: FrancoAngeli.
- UNESCO (2001) Dichiarazione Universale dell'Unesco sulla Diversità Culturale. Approvata all'unanimità a Parigi durante la 31esima sessione della Conferenza Generale. (2 novembre 2001).



Este trabajo está bajo una Licencia Creative Commons
Atribución-NoComercial-CompartirIgual 3.0 No portada (CC BY-NC-SA 3.0)



CIENCIA Y TÉCNICA
SECRETARÍA DE CIENCIA,
TÉCNICA Y POSGRADO

IMESC
INSTITUTO MULTIDISCIPLINARIO DE
ESTUDIOS SOCIALES CONTEMPORÁNEOS
FFYL | IDEHESI - CONICET

Esta Revista es publicada por la Universidad Nacional de Cuyo. Facultad de Filosofía y Letras. Instituto Multidisciplinario de Estudios Sociales Contemporáneos. El IMESC es el Nodo Mendoza de la Unidad Ejecutora en Red del CONICET (Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas, Argentina), Instituto de Estudios Históricos, Económicos, Sociales e Internacionales (IDEHESI).